

ECONOMIA INTERNAZIONALE

# CAMBIARE LE REGOLE

di **Antonio Maria Baggio**

*Le crisi ricorrenti che colpiscono anche grandi paesi come l'Argentina, le speculazioni finanziarie, i brogli di bilancio di grandi aziende, fanno aprire gli occhi sulla realtà di un sistema che produce egli stesso le crisi e le occasioni di bancarotta.*

«**A**ttento li esaminai e vidi di scoprire se possedessero oro»: è un brano del diario di Cristoforo Colombo, datato 12 ottobre 1492. Gli indigeni si erano avvicinati alle tre navi spagnole giunte in prossimità dell'isola di Guanahani, e il navigatore genovese, dopo averne lodato l'ottima costituzione fisica e la semplicità del carattere, smise di distrarsi e venne al sodo: l'oro, dov'era?

Iniziava così la prima fase del rapporto dell'occidente con quelle che sarebbero diventate le sue colonie, un rapporto che i libri di storia delle nostre scuole definiscono tranquillamente – è un termine tecnico – «economia di rapina», cioè, in parole povere, prendere là per portare qua. Successivamente il rapporto diventa più complesso e sor-

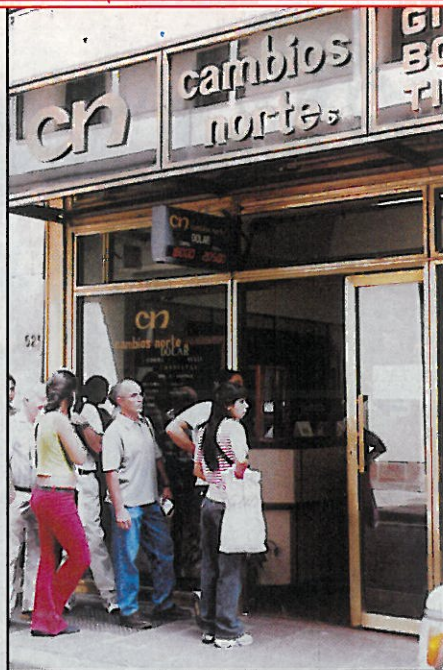


iberpress

gono altri modelli coloniali.

Ma i sofisticati meccanismi finanziari di oggi, e una scienza economica paludata di equazioni e tecnicismi, non riescono ad eguagliare l'efficacia di quella formula elementare quando si prenda in considerazione il rapporto tra la politica finanziaria e i cosiddetti paesi in via di sviluppo, i quali, grazie a quella politica, sono, piuttosto, in via di fallimento. Molti dei paesi maggiormente indebitati hanno infatti più volte ripagato il loro debito iniziale, aumentato a dismisura dagli interessi e da nuovi debiti contratti per pagare i primi.

Tutto comincia con le crisi petrolifere degli anni Settanta: la crescita del prezzo del petrolio consegna ai paesi produttori enormi quantità di dollari: si trattava, in effetti, di soldi stampati apposta per poter pagare il petrolio (i cosiddetti "petrodollari"), soldi che i paesi arabi, non potendo spendere tutto, riversarono nelle grandi banche internazionali. Queste banche li prestarono ai paesi in via di sviluppo: la loro destinazione naturale era quella di creare infrastrutture e avviare la produzione industriale.



A fronte: manifestazione a Buenos Aires davanti al Palazzo del governo. La crisi argentina non è stata la prima a segnalare il malfunzionamento del sistema finanziario internazionale.

A sin.: fila di risparmiatori davanti a una banca argentina. Il congelamento dei depositi ha inferto grandi sofferenze alla popolazione; ma i grandi patrimoni avevano già preso per tempo la via della fuga.

I prestiti erano stati concessi a un tasso di interesse molto basso; ma il tasso poteva variare in rapporto a quello internazionale. E fu proprio ciò che provocò l'avvento di Reagan al potere: gli Stati Uniti ridussero l'emissione di dollari e fecero ricorso al prestito internazionale, facendo così crescere il tasso di interesse; analogamente, crebbero anche i tassi dei prestiti già contratti dai paesi in via di sviluppo.

Il risultato? Oggi l'Africa, per ogni dollaro ricevuto in prestito, ne paga 3 di interessi. La spesa per gli interessi, nel continente nero, è di 4 volte superiore a quella desti-

## ARBITRATO INTERNAZIONALE PER IL DEBITO

### INTERVISTA AL SEN. FRANCESCO MARTONE

**Sen. Martone, lei ed altri parlamentari sono al lavoro sul problema del debito internazionale dei paesi in via di sviluppo: quali sono i vostri obiettivi?**

«Vogliamo creare un meccanismo equo e trasparente, che metta creditori e debitori sullo stesso livello. L'idea è di arrivare ad un arbitrato internazionale che faccia riferimento al diritto fallimentare statunitense, in particolare alle procedure di insolvenza: quando un paese si rende conto che il continuare a pagare il debito comporterebbe tagli eccessivi alla spesa sociale, o un eccessivo impatto sull'ambiente e sulle condizioni di vita delle persone, deve essergli riconosciuto il diritto di congelare il pagamento del debito e di iniziare una istanza di arbitrato.

«I paesi interessati dovrebbero, insieme ai creditori e a rappresentanti della società civile, dei sindacati, delle altre parti in causa, poter nominare due arbitri indipendenti che a loro volta ne no-

minino un terzo, per iniziare un processo di revisione contabile dei debiti».

**E il ruolo del Fmi?**

«Per noi è fondamentale è che il Fmi sia allo stesso livello degli altri interlocutori, e non abbia più un ruolo superiore, o di garante, cosa che genererebbe un conflitto di interessi, dato che proprio il suo operato è in questione».

**Voi sostenete che una parte dei debiti non debba essere pagata: perché?**

«Perché i debiti sono spesso collegati a casi di corruzione, o a progetti di sviluppo rivelatisi inutili, o accumulati da governi dittatoriali. Gli altri debiti, invece, andrebbero rinegoziati. Ma durante questo processo i flussi finanziari non dovrebbero essere interrotti, come, invece, avviene attualmente.

«Tutto questo prende il nome di "Jubilee Framework", un quadro di riferimento che raccoglie proposte già avanzate dalle Nazioni Unite e da alcuni professori universitari austriaci».

**Su quali forze potete contare?**

«Per ora siamo un gruppo di parlamentari italiani, dell'Equador, del Perù e dell'Argentina; stiamo cercando di costruire una rete fra parlamentari europei, e abbiamo contatti con africani e statunitensi. In Italia abbiamo costituito un gruppo di lavoro tra vari parlamentari che si sono occupati del debito: vorremmo arrivare ad una mozione riguardante l'arbitrato internazionale, da presentare prima degli incontri annuali del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale».

**Il sen. Francesco Martone, indipendente, fa parte del gruppo dei Verdi; ha lavorato a lungo sui temi del debito estero, della globalizzazione e dell'ambiente; è stato presidente di "Greenpeace Italia", e tra i promotori della rete "Lilliput".**



nata alla sanità e all'istruzione.

È evidente che un paese indebitato non è più in grado di operare autonomamente le proprie scelte di politica economica, ma deve accettare le ricette dei suoi creditori. È a questo punto, di solito, che il Fondo monetario internazionale impone quelli che chiama «programmi di aggiustamento strutturale», che comportano un costo umano altissimo. La prima cosa che l'Fmi chiede, di solito, è la riduzione della spesa pubblica: significa meno soldi per scuole e ospedali. Per pagare il debito, i paesi indebitati dovrebbero produrre di più: ma i paesi sviluppati chiudono le loro frontiere sia ai manufatti che ai prodotti agricoli, facendo toccare con mano la favola del liberismo, che viene applicato in un'unica direzione. Ai paesi indebitati non rimane che vendere le materie prime, facendosi concorrenza tra loro e, dunque, abbassandone il prezzo. Oppure, vendono le imprese statali ai privati (stranieri, o ricchi locali appoggiati dall'estero), che naturalmente comprano quelle che funzionano meglio e si guardano bene dal reinvestire i profitti nel paese; o, infine, vendono ai privati il sottosuolo, consegnando alle multinazionali le risorse minerarie che dovrebbero garantire lo sviluppo futuro del paese. Come si diceva, prendere là per portare qua.

I paesi indebitati vengono così a perdere la parte sostanziale della loro sovranità: i paesi forti, direttamente o indirettamente, sono in grado di imporre loro che cosa produrre, che cosa esportare, quali leggi fare. Il ruolo che un paese gioca sulla scena economica e politica internazionale non è affatto deciso da lui, ma da chi tiene le fila del gioco globale.

L'azione dei paesi forti è ben descritta dal brano che segue: «Ma la tentazione maggiore da cui possono essere prese le comunità politiche economicamente sviluppate è quella di approfittare della loro cooperazione tecnico-finanziaria per incidere sulla situazione politica delle comunità in fase di sviluppo economico allo scopo di ottenere fini di predominio. In tal caso si tratta di una nuova forma di colonialismo». Non è un no-global a parlare, ma l'enciclica *Mater et magistra*, che descriveva, con forte anticipo sui tempi, il neo-colonialismo contemporaneo.

Dall'attuale situazione i paesi debitori non hanno alcuna possibilità di uscire da soli, e le istituzioni internazionali che li dovrebbero aiutare fanno esattamente l'op-



*Donne al lavoro in Guinea. Il vero sviluppo umano non si identifica con la mera crescita economica. I programmi di sviluppo debbono tenere conto delle conseguenze sociali e culturali delle ricette economiche.*

posto. In questo contesto, c'è chi rifiuta radicalmente la globalizzazione, dimenticando che c'è già. Altri si propongono, a me pare più ragionevolmente, di indirizzarla, affrontando il problema-chiave di cambiare le regole del gioco: un obiettivo per il quale vale la pena di spendersi. E chi non lo vuole fare per motivi ideali, ha buone ragioni per impegnarsi ugualmente: la crisi argentina ha causato danni notevoli a molti nostri risparmiatori, dimostrando quanto le sorti di chi vive in continenti diversi siano legate.

Ma c'è di più. Bisogna rendersi conto che l'incertezza sperimentata da molti argentini, passati in un lampo dal benessere al fare la fila alla mensa della Caritas, è un'incertezza sistemica, che coinvolge anche i paesi sviluppati, e dalla quale non si salva neppure il ceto medio. In questo senso, il modo di vedere la realtà adottato da una grande parte della scienza economica ha più lo scopo di nascondere che di rivelare. Infatti, se si misurano gli Stati Uniti in base al reddito pro-capite (che è una media), gli Usa sono ricchi, sono il Nord del mondo; se invece si guardano applicando i parametri dello sviluppo umano adottati dall'Unesco, che prendono in considerazione l'accesso alle cure mediche, all'istruzione, la qualità delle abitazioni, ecc., dentro gli stessi Stati Uniti si scopre una fetta considerevole di popolazione appartenente, per le proprie condizioni, al secondo, terzo e quarto mondo. Lo stesso vale per gli altri paesi avanzati: in tutto, è diventato maledettamente facile precipitare da una condizione di benessere a una di povertà.

Non varrebbe la pena di pensarci prima? ■

# Fondo monetario e Banca mondiale: come cambiarli?

**P**rof. Zamagni, è sotto gli occhi di tutti il malfunzionamento del sistema economico internazionale, in particolare di istituzioni quali il Fondo monetario internazionale (Fmi) e la Banca mondiale (Bm): i loro dirigenti sono incapaci o in malafede?

«Credo non sia vera né l'una né l'altra: pensiamo a Camdessus, cattolico impegnato che per anni è stato al vertice del Fmi. La ragione è un'altra: queste istituzioni sono nate a Bretton Woods, nel 1944, perché dovevano servire – come è scritto nel preambolo dei loro statuti – la causa della ricostruzione post-bellica dei paesi occidentali.

«Oggi la situazione è completamente cambiata. Anzitutto sotto il profilo finanziario: l'instabilità dei mercati finanziari, con il loro "effetto domino" – il contagio delle crisi – è evidente. Quando i mercati dei capitali erano in mano a un numero ristretto di paesi, era relativamente facile controllarli; oggi non è più così».



*Le istituzioni internazionali deputate a favorire lo sviluppo e prevenire le crisi sono diventate, spesso, causa di povertà e di sottosviluppo. Urge una ri-fondazione degli organismi pensati in un'epoca e una situazione che non esistono più. Ne parliamo col prof. Stefano Zamagni.*

**Non ci sono solo i problemi finanziari: quel che manca è lo sviluppo reale.**

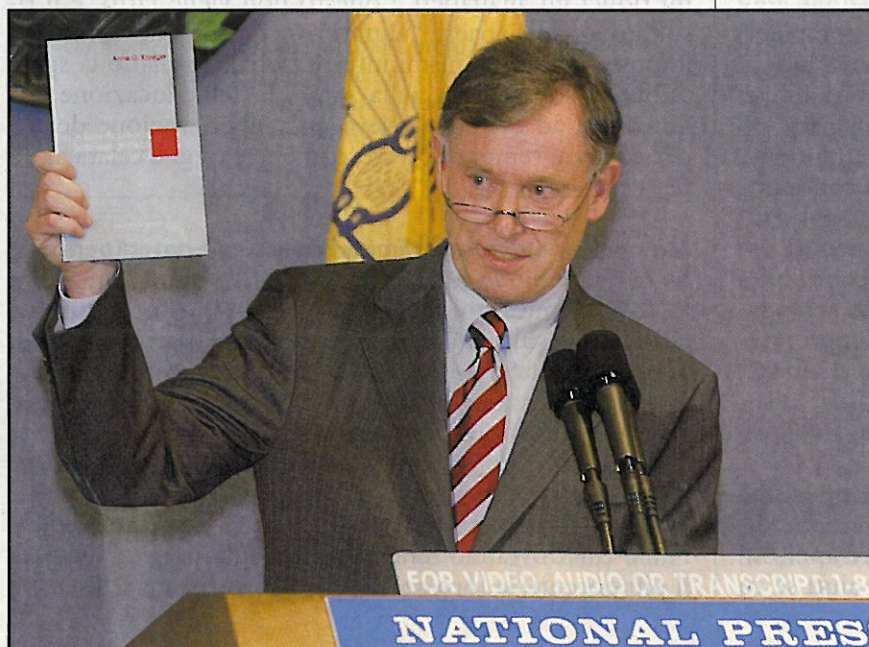
«Vero. I paesi occidentali uscirono distrutti dal secondo conflitto; possedevano però i cosiddetti "fondamentali", cioè sapevano già che cosa voleva dire svilupparsi e possedevano istituzioni economiche di mercato, il sistema bancario, il sistema degli incentivi, il sistema fiscale, ecc. Oggi invece abbiamo la situazione di paesi in via di sviluppo, spesso usciti da un regime coloniale e privi delle strutture economiche in grado di recepire i messaggi che provengono dalle organizzazioni internazionali. Quindi è perfettamente inutile che il Fmi si rechi in un paese africano o latino-americano e dica: "Voi dovete seguire una politica di bilancio severa, e favorire la formazione di risparmio"; è inutile perché questi paesi non hanno il mercato dei capitali locale, e quindi il risparmio che si genera, inevitabilmente viene portato all'estero. Non basta dire: "Vi diamo l'incentivo per creare attività industriali", perché non c'è la competenza per farlo, il capitale umano formato in maniera adeguata».

**In che cosa allora questi strumenti interna-**

Il direttore del Fondo monetario internazionale, Horst Köhler, a Washington il 17 aprile 2002.

Il Fmi è sotto accusa per le politiche che impone ai paesi debitori.

In alto: il prof. Stefano Zamagni, economista.



## NUOVI ORGANISMI GLOBALI PER LA FINANZA GLOBALE

*Intervista al sen. Oscar Peterlini*

**Sen. Peterlini, la mozione del Gruppo per le Autonomie, di cui lei è il primo firmatario, partendo dalla crisi argentina svolge un'analisi di carattere generale sul sistema finanziario mondiale, che viene motivatamente criticato, arrivando infine a una proposta molto forte: fare una nuova "Bretton Woods", per ridefinire radicalmente il ruolo e il funzionamento del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale.**

«La mozione esprime una preoccupazione molto sentita in Italia, sia per la solidarietà nei confronti dei concittadini argentini, sia per le perdite che hanno subito i nostri investitori. Penso che non dobbiamo limitarci a voler recuperare i nostri soldi, perché la soluzione si può trovare solo andando alla radice dei problemi. Per questo bisogna pensare a un nuovo sistema, non di mero salvataggio, ma capace di prevenire le crisi, e di dare sicurezza e vantaggi a tutti i soggetti coinvolti nel mondo finanziario».

**La vostra mozione ha raccolto consensi in entrambi gli schieramenti: per quale motivo?**

«Hanno aderito 47 senatori e 42 deputati, da Rifondazione comunista (alla Camera) ad Alleanza nazionale, passando per tutte le forze intermedie. Il nostro gruppo si pone in mezzo tra i due fronti, e questo forse ha evitato i preconcetti. Credo che in una assemblea legislativa si debba anzitutto cercare solidarietà, come abbiamo fatto».

**zionali vanno riformati?**

«Bisogna riscrivere gli statuti e ridefinire completamente il loro ruolo e la loro funzione. In primo luogo, bisogna stabilire che l'obiettivo degli interventi di questi organismi dev'essere lo sviluppo integrale dei paesi rimasti indietro nella corsa della globalizzazione: dunque, non guardare soltanto agli indicatori macroeconomici, cioè aumento del prodotto interno lordo (Pil), abbassamento del tasso di inflazione, aumento del tasso di occupazione, come si continua testardamente a fare. Non bisogna puntare soltanto sull'aumento della crescita economica, che è solo un elemento dello sviluppo integrale; gli altri elementi sono le condizioni che rendono umana la vita di società, quali l'abbattimento delle disuguaglianze, il processo di democratizzazione, l'accesso all'istruzione e all'assistenza sanitaria.

«Un importante indicatore di sviluppo è la riduzione delle povertà sia assolute che relative. Bisognerebbe dire: "Io ti do un prestito se tu, nei prossimi tre anni, mi riduci del 5 per cento la povertà; io ti do gli aiuti se tu



**C'è anche la posizione di chi, dagli errori degli organismi internazionali, ricava soltanto motivi per depotenziarli o addirittura abolirli: che cosa ne pensa?**

«Il mercato finanziario è già globale, ma mancano tutte le regole, ognuno può fare quello che vuole. Le grandi, recenti crisi dimostrano che, invece, servono proprio delle regole e degli organismi che le facciano rispettare: anzitutto – per quanto riguarda gli investimenti e il mercato dei capitali –, servono regole di trasparenza dei bilanci e di garanzia sui dati di bilancio, con standard che permettano di confrontare i dati. E poi servono nuove regole sul Fmi, che anziché aiutare lo sviluppo danneggi i paesi poveri».

**Quale sviluppo prevede per questa mozione?**

«Un effetto già lo ha raggiunto: di aprire un'ampia discussione, coinvolgendo rappresentanti politici, del mondo economico, in particolare coloro che si occupano dei fondi pensione, perché direttamente coinvolti nelle vicende della finanza internazionale. Gli iter parlamentari sono lunghi, ma confido che venga approvata dal Senato, impegnando il governo a muoversi nella direzione indicata dalla mozione. Sul piano internazionale, poi, l'Italia potrebbe proporre il rinnovamento delle istituzioni economiche e della politica finanziaria internazionali. Credo che sia importante, per raggiungere questi obiettivi, il ruolo dell'opinione pubblica».

*Il sen. Oscar Peterlini si è a lungo impegnato nella politica regionale del Trentino-Alto Adige. In particolare nel settore previdenziale, dove ha creato un sistema di fondi pensione garantiti dalla Regione: il "PensPlan", riconosciuto come innovativo nell'ambito della previdenza complementare.*

mi riduci gli analfabeti»; questo non viene fatto, e il risultato è che i paesi "aiutati", per rispettare le norme imposte dagli organismi internazionali, tagliano la spesa pubblica soprattutto nella sanità e nell'educazione. La Tanzania, ad esempio, aveva un'alfabetizzazione del 75 per cento ai tempi di Nyerere, mentre oggi è calata al 35 per cento».

**Ma anche se volessero, Fmi e Bm hanno i poteri per cambiare il loro modo di intervenire?**

«No. E questo è il secondo principio riformatore da introdurre: tali organismi dovrebbero essere dotati di poteri autonomi rispetto ai grossi potentati economici e ai governi nazionali. Fmi e Bm sono democratici solo "formalmente". Bisognerebbe dar loro uno statuto internazionale simile a quello che, a livello nazionale, hanno le *authorities*; in tal modo, potrebbero intervenire senza guardare in faccia a qualunque governo. Finché Fmi e Bm dovranno tenere conto degli interessi dei paesi più potenti, la loro azione non potrà essere efficace».



*Un momento di formazione per i profughi sierraleonesi in Guinea. I paesi debitori sono costretti a tagliare le spese per istruzione e sanità.*

**Non sarebbe il caso di mettere in discussione anche i destinatari abituali dei fondi internazionali?**

«È il terzo principio da applicare, forse quello più ricco di conseguenze: la sussidiarietà a livello transnazionale. Significa che a questi organismi bisogna chiedere che il criterio allocativo dei fondi stessi sia di darli ai soggetti che maggiormente garantiscono il raggiungimento dell'obiettivo, come avviene tuttora, e non ai governi nazionali molti dei quali sono corrotti.

«I soldi vanno dati ai soggetti che dimostrino di gestirli al meglio; se tali soggetti sono i governi, bene. Per fare il caso dell'Argentina: non si capisce perché il

Fmi debba dare i fondi al governo argentino, che gode di una pessima credibilità, e dunque nessuno può sapere come quei fondi verranno gestiti, e non, invece, ad altri soggetti della società civile argentina che darebbero maggiori garanzie: pensiamo alla Caritas e a tanti altri».

**Dunque lei indica tre principi in base ai quali rifondare il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale: sviluppo integrale, autonomia di potere, sussidiarietà transnazionale nell'erogazione dei fondi.**

«Sì. Sono tre principi che, se applicati, sarebbero più che sufficienti per cambiare il volto della terra. Quel che si esige è che i "G8" abbiano il coraggio, il sussulto di umanità, per riunirsi attorno a un tavolo e firmare un accordo di questo tipo. Non si capisce perché i grandi paesi del mondo siano riusciti a trovare l'accordo per la lotta al terrorismo e non lo trovino per la lotta alla povertà».

**Antonio Maria Baggio**